

Niccolò Ugo Foscolo

LE GRAZIE

CARME AD
ANTONIO CANOVA

*Alle Grazie immortali
le tre di Citerea figlie gemelle
è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
nate il dì che a' mortali
beltà ingegno virtù concesse Giove,
onde perpetue sempre e sempre nuove
le tre doti celesti
e più lodate e più modeste ognora
le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

INNO PRIMO

VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
di che il cielo v'adorna, e della gioia
che vereconde voi date alla terra,
belle vergini! a voi chieggo l'arcana
armoniosa melodia pittrice 5
della vostra beltà; sì che all'Italia
afflitta di regali ire straniere
voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10
limpido fra le quete ombre di mille
giovineti cipressi alle tre Dive
l'ara innalzo, e un fatidico laureto
in cui men verde serpeggia la vite
la protegge di tempio, al vago rito 15
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
dono la bella Dea che in riva d'Arno
sacraستي alle tranquille arti custode;
ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
la santa immagine sua tutta precinse. 20
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
nuovo meco darai spirto alle Grazie
ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
sdegno il verso che suona e che non crea; 25
perché Febo mi disse: Io Fidia, primo,
ed Apelle guidai con la mia lira.
Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
e del tridente enosigèo tremava
la genitrice Terra; Amor dagli astri 30
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
a fecondarlo, e di Natura avea
l'austero nome: fra' celesti or gode
di cento troni, e con più nomi ed are 35
le dan rito i mortali; e più le giova
l'inno che bella Citerea la invoca.
Perché clemente a noi che mirò afflitti
travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40
a ravvivar le gregge di Nerèo,
apparì con le Grazie; e le raccolse
l'onda Ionia primiera, onda che amica
del lito ameno e dell'ospite musco
da Citera ogni dì vien desiosa 45
a' materni miei colli: ivi fanciullo
la Deità di Venere adurai.
Salve, Zacinto! All'antenoree prode,
de' santi Lari Idei ultimo albergo

e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
 e a te il pensier: chè piamente a queste
 Dee non favella chi la patria obblia.
 Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
 era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
 sacri al tripudio di Diana e al coro; 55
 pria che Nettuno al reo Laomedonte
 munisse Ilio di torri inclite in guerra.
 Bella è Zacinto. A lei versan tesori
 l'angliche navi; a lei dall'alto manda
 i più vitali rai l'eterno sole; 60
 candide nubi a lei Giove concede,
 e selve ampie d'ulivi, e liberali
 i colli di Lio: rosea salute
 prometton l'aure, da' spontanei fiori
 alimentate, e da' perpetui cedri. 65
 Splendea tutto quel mar quando sostenne
 su la conchiglia assise e vezzeggiate
 dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
 quante alla prima prima aura di Zefiro
 le frotte delle vaghe api prorompono, 70
 e più e più succedenti invide ronzano
 a far lunghi di sé àerei grappoli,
 van aliando su' nettarei calici
 e del mèle futuro in cor s'allegrano,
 tante a fior dell'immensa onda raggiante 75
 ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
 le amorse Nereidi oceanine;
 e a drappelli agilissime seguendo
 la Gioia alata, degli Dei foriera,
 gittavan perle, dell'ingenua Grazie 80
 il bacio le Nereidi sospirando.
 Poi come l'orme della Diva e il riso
 delle vergini sue fèr di Citera
 sacro il lito, un'ignota violetta
 spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85
 molte purpuree rose amabilmente
 si conversero in candide. Fu quindi
 religione di libar col latte
 cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
 sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90
 le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.
 L'una tosto alla Dea col radiante
 pettine asterge mollemente e intreccia
 le chiome dell'azzurra onda stillanti.
 L'altra ancella a le pure aure concede, 95
 a rifiorire i prati a primavera,
 l'ambrosio umore ond'è irrorato il petto
 della figlia di Giove; vereconda
 la lor sorella ricompono il peplo
 su le membra divine, e le contende 100
 di que' mortali attoniti al desio.
 Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
 ma de' veltri perpetuo l'ululato
 tutta l'isola udia, e un suon di dardi
 e gli uomini sul vinto orso rissosi, 105
 e de' piagati cacciatori il grido.
 Cerere invan donato avea l'aratro
 a que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate
 chiamò un dì Bassarè, giovine dio,
 a ingentilir di pampini le rupi. 110
 Il pio strumento irrugginia su' brevi

solchi, sdegnato; e divorata, innanzi
che i grappoli recenti imporporasse
a' rai d'autunno, era la vite: e solo
quando apparian le Grazie, i cacciatori 115
e le vergini squallide, e i fanciulli
l'arco e 'l terror deponeano, ammirando.
Con mezze in mar le rote iva frattanto
lambendo il lito la conchiglia, e al lito
pur con le braccia la spingean le molli 120
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
alla biga gentil due delle cervere
che ne' boschi dittei schive di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che dome
aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni 125
da mortale saetta. Ivi per sorte
vagolando fuggiasche eran venute
le avventurose, e corsero ministre
al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo 130
s'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo
del Laconio paese. Ancor Citèra
del golfo intorno non sedea regina:
dove or miri le vele alte su l'onda,
pendea negra una selva, ed esiliato 135
n'era ogni Dio da' figli della terra
duellanti a predarsi; e i vincitori
d'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
palleggiando la clava. Al petto strinse 140
sotto al suo manto accolte, le tremanti
sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali
forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio 145
delirar di battaglia; e se pietose
nel placano le Dee, spesso riarde
ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
fra le messi biancheggiano insepolti! 150
Ma chi de' Numi esercitava impero
su gli uomini ferini, e quai ministri
aveva in terra il primo di che al mondo
le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n'è la storia; e noi 155
quaggiù fra le terrene ombre vaganti
dalla fama n'udiam timido avviso.
Abbellitela or voi, Grazie, che siete
presenti a tutto, e Dee tutto sapete.
Quando i pianeti dispensò agli Dei 160
Giove padre, il più splendido ei s'ellesse,
e toccò in sorte a Citerea il più bello,
e l'altissimo a Pallade, e le genti
di que' mondi beate abitatrici
sentir l'imperio del lor proprio Nume. 165
Ma senza Nume rimanea negletto
il picciol globo della terra, e nati
alle prede i suoi figli ed alla guerra,
e dopo breve di sacri alla morte.
.
Il bel cocchio vegnente, e il doloroso 170
premio de' lor vicini arti più miti
persuase a' Laconi. Eran da prima

per l'intentata selva e l'oceano
 dalla Grecia divisi; e quando eretta
 agli ospitali Numi ebbero un'ara, 175
 vider tosto le pompe e le amorse
 gare e i regi conviti; e d'ogni parte
 correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi
 alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
 irato Amor! e ben di te sovente 180
 io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.
 Per te all'arti eleganti ed a' felici
 ozi, per te lascivi affetti, e molli
 ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la dura
 vita, e nude a sudar nella palestra 185
 [sottentrar] le fanciulle onde salvarsi
 Amor da te. Ma quando eri per anche
 delle Grazie non invido fratello
 Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo
 cinto d'armoniosi antri a' delfini, 190
 qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
 grate a' cigni; e Messene offria securi
 ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;
 qui d'Augia 'l pelaghetto, inviolato
 al pescator, da che di mirti ombrato 195
 era lavacro al bel corpo di Leda
 e della sua figlia divina. E Amicle
 terra di fiori non bastava ai serti
 delle vergini spose; dal paese
 venian cantando i giovani alle nozze. 200
 Non de' destrieri nitidi l'amore
 li rattenne, non Laa che fra tre monti
 ama le caccie e i riti di Diana,
 né la Maremma Elea ricca di pesce.
 E non lunge è Brisea, donde il propinquo 205
 Taigeto intese strepitar l'arcano
 tripudio e i riti, onde il femminile coro
 placò Lio, e intercedean le Grazie.

 Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
 la prima ara vi piacque, onde se invano 210
 or la chieggo alla terra, almen l'antica
 religione del bel loco io senta.
 Tutte velate, procedendo all'alta
 Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
 le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo 215
 arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado
 che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.
 Fe' manifesta quel portento a' Greci
 la Deità; sentirono da lunge
 odorosa spirar l'aura celeste. 220
 De' Beoti al confin siede Aspledone:
 città che l'aureo sol veste di luce
 quando riede all'ocaso; ivi non lunge
 sta sull'immensa minìea pianura
 la beata Orcomèno, ove il primiero, 225
 dalle ninfe alternato e da' garzoni,
 amabil inno udirono le Grazie.

 Così cantaro; e Citerea svelossi;
 e quanti allor garzoni e giovinette
 vider la Deità furon beati, 230
 e di Driadi col nome e di Silvani
 fur compagni di Febo. Oggi le umane

orme evitando, e de' poeti il volgo,
 che con la lira inesperta a sé li chiama,
 invisibili e muti per le selve 235
 vagano. Come quando esce un'Erinne
 a gioir delle terre arse dal verno,
 maligna, e lava le sua membra a' fonti
 dell'Islanda esecrati, ove più tristi
 fuman sulfuree l'acque; o a groelandi 240
 laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,
 la teda alluma, e al ciel sereno aspira;
 finge perfida pria roseo splendore,
 e lei deluse appellano col vago
 nome di boreale alba le genti; 245
 quella scorre, le nuvole in Chimere
 orrende, e in imminenti armi converte
 fiammeggianti; e calar senti per l'aura
 dal muto nembo l'aquile agitate,
 che veggion nel lor regno angui, e sedenti 250
 leoni, e ulular l'ombra de' lupi.
 Innondati di sangue errano al guardo
 delle città i pianeti, e van raggiano
 timidamente per l'aereo caos;
 tutta d'incendio la celeste volta 255
 s'infiamma, e sotto a quell'infausta luce
 rosseggia immensa l'iperborea terra.
 Quinci l'invida Dea gl'inseminati
 campi mira, e dal gelo l'oceano
 a' nocchieri conteso; ed oggi forse 260
 per la Scizia calpesta armi e vessilli,
 e d'itali guerrier corpi incompetanti.

 E giunte
 le Dive appiè de' monti, alla sdegnosa
 Diana Iride il cocchio e mansuete 265
 le cerve addusse, amabil dono, in Creta.
 Cintia fu sempre delle Grazie amica,
 e ognor con esse fu tutela al core
 dell'ingenue fanciulle ed agl'infanti.
 E solette radean lievi le falde 270
 dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando
 fur più al Cielo propinque, ove una luce
 rosea le vette al sacro monte asperge,
 e donde sembran tutte auree le stelle,
 alle vergini sue che la seguiano 275
 mandò in core la Dea queste parole:
 - Assai beato, o giovinette, è il regno
 de' Celesti ov'io riedo; a la infelice
 Terra ed a' figli suoi voi rimanete
 confortatrici; sol per voi sovr'essa 280
 ogni lor dono pioveranno i Numi.
 E se vindici sien più che clementi,
 allor fra' nembi e i fulmini del Padre,
 vi guiderò a placarli. Al partir mio
 tale udirete un'armonia dall'alto, 285
 che diffusa da voi farà più liete
 le nate a delirar vite mortali,
 più deste all'Arti e men tremanti al grido
 che le promette a morte. Ospizio amico
 talor sienvi gli Elisi; e sorridete 290
 a' vati, se cogliean puri l'alloro,
 ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
 giovani madri che a straniero latte

non concedean gl'infanti, e alle donzelle
 che occulto amor trasse innocenti al rogo, 295
 e a' giovinetti per la patria estinti.
 Siate immortali, eternamente belle! -
 Più non parlava, ma spargea co' raggi
 de le pupille sue sopra le figlie
 eterno il lume della fresca aurora, 300
 e si partiva: e la seguian cogli occhi
 di lagrime soffusi, e lei da l'alto
 vedean conversa, e questa voce udiro:
 - Daranno a voi dolor novello i Fati
 e gioia eterna. - E sparve; e trasvolando 305
 due primi cieli, s'avvolgea nel puro
 lume dell'astro suo. L'udì Armonia
 e giubilando l'etere commosse.
 Chè quando Citerea torna a' beati
 cori, Armonia su per le vie stellate 310
 move plauso alla Dea pel cui favore
 temprò un dì l'universo
 Come nel chiostro vergine romita,
 se gli azzurri del cielo, e la splendente
 Luna, e il silenzio delle stelle adora, 315
 sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
 e del piè e delle dita e dell'errante
 estro e degli occhi vigili alle note
 sollecita il suo cembalo ispirata,
 ma se improvvisè rimembranze Amore 320
 in cor le manda, scorrono più lente
 sovra i tasti le dita, e d'improvviso
 quella soave melodia che posa
 secreta ne' vocali alvei del legno,
 flebile e lenta all'aure s'aggira; 325
 così l'alta armonia che
 discorreva da' Cieli
 Udiro intente
 le Grazie; e in cor quell'armonia fatale
 albergàro, e correan su per la terra 330
 a spirarla a' mortali. E da quel giorno
 dolce ei sentian per l'anima un incanto,
 lucido in mente ogni pensiero, e quanto
 udian essi o vedean vago e diverso
 diletta i lor occhi, e ad imitarlo 335
 prendean industri e divenia più bello.
 Quando l'Ore e le Grazie di soave
 luce diversa coloriano i campi,
 e gli augelletti le seguiano e lieto
 facean tenore al gemere del rivo 340
 e de' boschetti al fremito, il mortale
 emulò que' colori; e mentre il mare
 fra i nemi, o l'agitò Marte fra l'armi,
 mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli
 pinti, e godea della pace de' campi. 345

 E l'arte
 agevolmente, all'armonia che udiva,
 diede eleganza alla materia; il bronzo
 quasi foglia arrendevole d'acanto
 ghirlandò le colonne; e ornato e legge 350
 ebber travi e macigni, e gian concordi
 curvati in arco aereo imitanti
 il firmamento. Ma più assai felice
 tu che primiero la tua donna in marmo

effigiasti: Amor da prima in core 355
 t'infiammò del desio che disvelata
 volea bellezza, e profanata agli occhi
 degli uomini. Ma venner teco assise
 le Grazie, e tal diffusero venendo
 avvenenza in quel volto e leggiadrìa 360
 per quelle forme, col molle contento
 sì gentili spirarono gli affetti
 della giovine nuda; e non l'amica
 ma venerasti Citerea nel marmo.

E non che ornar di canto, e chi può tutte 365
 ridir l'opre de' Numi? Impaziente
 il vagante inno mio fugge ove incontri
 graziose le menti ad ascoltarlo;
 pur non so dirvi, o belle suore, addio,
 e mi detta più alteri inni il pensiero. 370

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato
 ah da gran giorni omai profughe in terra
 alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
 che v'è patria seconda i doni vostri
 misera ostenta e il vostro nume oblia? 375
 Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
 a voi tendon le palme. Io finché viva
 ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
 ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
 di quanti pomi educa l'anno, e quante 380
 fragranze ama destar l'alba d'aprile,
 e il fonte e queste pure aure e i cipressi
 e segreto il mio pianto e la sdegnosa
 lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.

Fra l'arti io coronato e fra le Muse, 385
 alla patria dirò come indulgenti
 tornate ospiti a lei, sì che più grata
 in più splendida reggia e con solenni
 pompe v'onori: udrà come redenta
 fu due volte per voi, quando la fiamma 390
 pose Vesta sul Tebro e poi Minerva
 diede a Flora per voi l'attico ulivo.
 Venite, o Dee, spirate Dee, spandete
 la Deità materna, e novamente
 deriveranno l'armonia gl'ingegni 395
 dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
 né dar premio potete altro più bello,
 sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

INNO SECONDO

VESTA

I

Tre vaghissime donne a cui le trecce
infiora di felici itale rose
giovinezza, e per cui splende più bello
sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5

Qui e voi che Marte non rapì alle madri
correte, e voi che muti impallidite
nel penetrale della Dea pensosa,
giovineti d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10
il gran peplo fregiavano. Con esse
qui Galileo sedeva a spiar l'astro
della lor regina; e il disviava
col notturno rumor l'acqua remota,
che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15
furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,
gareggiando di tinte, or le severe
nubi su la cerulea alpe sedenti,
or il piano che fugge alle tirrene 20
Nereidi, immensa di città e di selve
scena e di templi e d'arator beati,
or cento colli, onde Appennin corona
d'ulivi e d'antri e di marmoree ville
l'elegante città, dove con Flora 25
le Grazie han serti e amabile idioma.

 Date principio, o giovineti, al rito,
e da' festoni della sacra soglia
dilungate i profani. Ite, insolenti
genii d'Amore, e voi livido coro 30
di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui né oscena malìa, né plauso infido
può, né dardo attoscato: oltre quest'ara,
cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.

Dolce alle Grazie è la virginea voce 35
e la timida offerta: uscite or voi
dalle stanze materne ove solinghe
Amor v'insidia, o donzelle, uscite:
gioia promette e manda pianto Amore.
Qui su l'ara le rose e le colombe 40
deponete, e tre calici spumanti
di latte inghirlandato; e fin che il rito
v'appelli al canto, tacite sedete:
sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle
più del sorriso. 45

E tu che ardisci in terra
 vestir d'eterna giovinezza il marmo,
 or l'armonia della bellezza, il vivo
 spirar de' vezzi nelle tre ministre,
 che all'arpa io guido agl'inni e alle carole, 50
 vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
 immortali fra noi, pria che all'Eliso
 su l'ali occulte fuggano degli anni.

Leggiadramente d'un ornato ostello,
 che a lei d'Arno futura abitatrice 55
 i pennelli posando edificava
 il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
 vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
 liberale acconsente ogni contorno
 di sue forme eleganti; e fra il candore 60
 delle dita s'avvivano le rose,
 mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Scoppian dall'inquiete aeree fila,
 quasi raggi di sol rotti dal nembo,
 gioia insieme e pietà, poi che sonanti 65
 rimembran come il ciel l'uomo concesse
 alle gioie e agli affanni onde gli sia
 librato e vario di sua vita il volo,
 e come alla virtù guidi il dolore,
 e il sorriso e il sospiro errin sul labbro 70
 delle Grazie, e a chi son fauste e presenti,
 dolce in core ei s'allegri e dolce gema.

Pari un contento, se pur vera è fama,
 un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
 era allor delle Dee sacerdotessa, 75
 e intento al suono Socrate libava
 sorridente a quell'ara, e col pensiero
 quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
 Quindi il veglio mirò volgersi obliqua,
 affrettando or la via su per le nubi, 80
 or ne' gorghi letèi precipitarsi
 di Fortuna la rapida quadriga
 da' viventi inseguita; e quel pietoso
 gridò invano dall'alto: A cieca duce
 siete seguaci, o miseri! e vi scorge 85
 dove in bando è pietà, dove il Tonante
 più adirate le folgori abbandona
 su la timida terra. O nati al pianto
 e alla fatica, se virtù vi è guida,
 dalla fonte del duol sorge il conforto. 90

Ah ma nemico è un altro Dio di pace,
 più che Fortuna, e gl'innocenti assale.
 Ve' come l'arpa di costei sen duole!
 Duolsi che a tante verginette il seno
 sfiori, e di pianto alle carole in mezzo, 95
 invidioso Amor bagni i lor occhi.
 Per sé gode frattanto ella che amore
 per sé l'altera giovane non teme.
 Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta
 alle vendette il Nume: e a quelle note 100
 a un tratto l'inclemente arco gli cade.
 E i montanini Zefiri fuggiaschi
 docili al suono aleggiano più ratti
 dalle linfe di Fiesole e dai cedri,

a rallegrare le giunchiglie ond'ella
oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
e a voi quest'inno mio guida più caro. 105

Già del piè delle dita e dell'errante
estro, e degli occhi vigili alle corde
ispirata solleccita le note 110
che pingon come l'armonia diè moto
agli astri, all'onda eterea e alla natante
terra per l'oceàno, e come franse
l'uniforme creato in mille volti
co' raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno, 115
e i suoni all'aere, e diè i colori al sole,
e l'alterno continüo tenore
alla fortuna agitatrice e al tempo;
sì che le cose dissonanti insieme
rendan concerto d'armonia divina 120
e innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gaio Euro provòca
sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro
canta il nocchiero e allegransi i propinqui 125
liuti, e molle il fläuto si duole
d'innamorati giovani e di ninfe
su le gondole erranti; e dalle sponde
risponde il pastorel con la sua piva:
per entro i colli rintronano i corni
terror del cavirol, mentre in cadenza 130
di Lecco il malleo domator del bronzo
tuona dagli antri ardenti; stupefatto
perde le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concerto
per la nostra convalle; e mentre posa 135
la sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i canestri
e le rose e gli allori a cui materni
nell'ombrifero Pitti irrigatori 140
fur gli etruschi Silvani, a far più vago
il giovin seno alle mortali etrusche,
emule d'avvenenza e di ghirlande;
soave affanno al pellegrin se inoltra
improvviso ne' lucidi teatri,
e quell'intenta voluttà del canto 145
ed errare un desio dolce d'amore
mira ne' vólti femminili, e l'aura
pregna di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
dell'alabastro, provvido di fresca 150
linfa e di vita, ahi breve! a' montanini
gelsomini, e alla mammola dogliosa
di non morir sul seno alla fuggiasca
ninfa di Pratolino, o sospirata
dal solitario venticel notturno. 155
Date il rustico giglio, e se men alte
ha le forme fraterne, il manto veste
degli amaranti inviolato: unite
aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
di Bellosguardo che all'amante suo 160
coglie Pomona, e a' garofani alteri
della prole diversa e delle pompe,
e a' fiori che dagli orti dell'Aurora

novella preda a' nostri liti addussero
vittoriosi i Zefiri su l'ale, 165
e or fra' cedri al suo talamo imminenti
d'ospite amore e di tepori industri
questa gentil sacerdotessa educa.
Spira soave e armonioso agli occhi
quanto all'anima il suon, splendono i serti 170
che di tanti color mesce e d'odori;
ma il fior che altero del lor nome han fatto
dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara
pur sorridendo; e in cor tacita prega:
che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa 175
ne incorona per voi, ven piaccia alcuno
inserir, belle Dee, nella ghirlanda
la quale ogni anno il dì sesto d'aprile
delle rose di lagrime innaffiate
in val di Sorga, o belle Dee, tessete 180
a recarle alla madre.

II

Ora Polinnia alata Dea che molte
Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra
Musa possiede orti celesti, intenda 185
anche le lodi de' suoi fiori; or quando
la bella donna, delle Dee seconda
sacerdotessa, vien recando un favo.

Nostro e disdetto alle altre genti è il rito
per memoria de' favì, onde in Italia
con perenne ronzio fanno tesoro 190
divine api alle Grazie: e chi ne assaggia
parla caro alla patria. Ah voi narrate
come aveste quel dono! E chi la fama
a noi fra l'ombre della terra erranti
può abbellir se non voi, Grazie, che siete 195
presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Quattro volte l'Aurora era salita
su l'oriente a riveder le Grazie,
dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,
padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite 200
inviavan lor doni, e un drappelletto
di Naiadi e fanciulle eridanine,
e quante i pomi d'Aniene e i fonti
godean d'Arno e di Tebro, e quante avea
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi 205
tu, più che giglio nivea Galatea.

.
E cantar Febo pieno d'inni un carme.
Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia
daranno ai vati l'armonia del plettro
le sue liete sorelle, e Amore il pianto 210
che lusinghi a pietà l'alme gentili,
e il giovine Līeo scevra d'acerbe
cure la vita, e Pallade i consigli,
Giove la gloria, e tutti i Numi eterno
poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle 215
persuadente graziosi affetti,
onde pia con gli Dei torni la terra.
E cantando vedea lieto agitarsi

esalando profumi, il verdeggiante
 bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 220
 e [scorrere] di nettare i torrenti,
 e risplendere il cielo, e delle Dive
 raggiar più bella l'immortal bellezza;
 però che il Padre sorrideva, e inerme
 a piè del trono l'aquila s'assise. 225

 Inaccessa agli Dei splende una fiamma
 solitaria nell'ultimo de' cieli,
 per proprio foco eterna; unico Nume
 la veneranda Deità di Vesta 230
 vi s'appressa, e deriva indi una pura
 luce che, mista allo splendor del sole,
 tinge gli aerei campi di zaffiro,
 e i mari, allor che ondeggiano al tranquillo
 spirto del vento facili a' nocchieri,
 e di chiaror dolcissimo consola 235
 con quel lume le notti, e a qual più s'apre
 modesto fiore a decorar la terra
 molli tinte comparte, invidiate
 dalla rosa superba.

 Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi, 240
 donzelle, dite a qual fanciulla un giorno
 più di quel mèl le Dee furon cortesi.
 N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo
 di Vulcano mirò moversi il mondo,
 e l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto 245
 pelago la solinga itaca vela,
 e tutto Olimpo gli s'aprì alla mente
 e Cipria vide e delle Grazie il cinto.
 Ma quando quel sapor venne a Corinna
 sul labbro, vinse tra l'elèe quadrighe 250
 di Pindaro i destrier, benché Elicona
 li dissetasse, e li pascea di foco
 Eolo, e prenunzia un'aquila correva,
 e de' suoi freni li adornava il Sole.

 Di quel mèl la fragranza errò improvvisa 255
 sul talamo all'eolìa fanciulla,
 e il cor dal petto le balzò e la lira
 ed aggiogando i passeri, scendea
 Venere dall'Olimpo, e delle sue
 ambrosie dita le tergeva il pianto. 260
 Indarno Imetto
 le richiama dal dì che a fior dell'onda
 ergea, beate volatrici, il coro
 eliconio seguieno, obbedienti 265
 all'elegia del fuggitivo Apollo.
 Però che quando su la Grecia inerte
 Marte sfrenò le tartare cavalle
 depredatrici, e coronò la schiatta
 barbara d'Ottomano, allor l'Italia
 fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo 270
 fabro dell'aureo mèl pose a sua prole
 il felice alvear. Né le Febee
 api (sebben le altre api abbia crudeli)
 fuggono i lai della invisibil Ninfa,
 che ognor delusa d'amorosa speme, 275
 pur geme per le quete aure diffusa,
 e il suo altero nemico ama e richiama;

tanta dolcezza infusero le Grazie,
per pietà della Ninfa, alle sue voci,
che le lor api immemori dell'opra, 280
oziose in Italia odono l'eco
che al par de' carmi fe' dolce la rima.

Quell'angelette scesero da prima
ove assai preda di torrenti al mare
porta Eridàno. Ivi la fata Alcina 285
di lor sorti presàga avea disperso
molti agresti amaranti; e lungo il fiume
gran ciel predea con negre ombre un'incolta
selva di lauri: su' lor tronchi Atlante
di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese, 290
e di spettri guerrier muta una schiera
e donne innamorate ivan col mago,
aspettando il cantor; e questi i favi
vide quivi deposti, e si mietea
tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina 295
più grazioso distillava il mèle,
e il libò solo un lepido poeta,
che insiem narrò d'Angelica gli affanni.
Ma non men cara l'api amano l'ombra
del sublime cipresso, ove appendea 300
la sua cetra Torquato, allor che ardendo
forsennato egli errò per le foreste
"sì che insieme movea pietate e riso
"nelle gentili Ninfe e ne' pastori:
"né già cose scrivea degne di riso 305
"se ben cose facea degne di riso".

...Deh! perché torse
i suoi passi da voi, liete in udirlo
cantar o Erminia, e il pio sepolcro e l'armi?
Né disdegno di voi, ma più fatale 310
Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

...A tal ventura
fur destinate le gentili alate
che riposâr sull'Eridano il volo. 315
Mentre nel Lilibeo mare la fata
dava promesse, e l'attendea cortese
a quante all'Adria indi posaro il volo
angiolette Febee, l'altro drappello
che, per antico amor Flora seguendo,
tendea per le tirrene aure il suo corso, 320
trovò simile a Cerere una donna
su la foce dell'Arno; e l'attendeva
portando in man purpurei gigli e frondi
fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco
un'etrusca colonna, a sé dinanzi 325
di favi desioso un alveare.
Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
spuntavano, e perian molte immature
fra gli emuli papaveri; mal nota,
benché fosse divina, era l'Ancella 330
alle pecchie immortali. Essa agli Dei
non tornò mai, da che scendea ne' primi
di noiosi dell'uomo; e il riconforta
ma le presenti ore gl'involta; ha nome
Speranza e men infida ama i coloni. 335
Già negli ultimi cieli iva compiendo

il settimo de' grandi anni Saturno col suo pianeta, da che a noi la Donna precorrendo le Muse era tornata per consiglio di Pallade, a recarne	340
l'ara fatale ove scolpite in oro le brevi rifulgean libere leggi, madri dell'arti onde fu bella Atene.	
Ecco prostrata una foresta, e fianchi rudi d'alpe, e masse ferree immani	345
al braccio de' Ciclòpi, a fondar tempio che ceda tardo a' muti urti del tempo. E al suono che invisibili spandeano le Grazie intorno, assunsero nell'opra	350
nuova speme i viventi: e l'Architetto meravigliando della sua fatica, quasi nubi lievissime, di terra ferro e abeti vede sorgere e marmi, a le sue leggi arrendevoli, e posarsi	355
convessi in arco aereo imitanti il firmamento. Attonite le Muse come vennero poscia alla divina mole il guardo levando, indarno altrove col memore pensier ivan cercando	360
se altrove Palla, o quando in Grecia di celeste acànto ghirlandò le colonne, o quando in Roma gli archi adornava a ritornar vittrice trionfando con candide cavalle,	365
miracolo sì fatto avesse all'arti mai suggerito. Quando poi la Speme veleggiando su l'Arno in una nave l'api recò e l'ancora là dove sorgere poscia dovea delle bell'arti sovra mille colonne una gentile	370
reggia alle Muse, . . . corser l'api a un'indistinta di novelle piante soavità che intorno al tempio oliva.	
Un mirto che suo dall'alto Beatrice ammira,	375
venerando splendeva; e dalla cima battea le penne un Genio disdegnoso che il passato esplorando e l'avvenire cieli e abissi cercava, e popolato d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;	380
poi, tornando, spargea folgori e lieti raggi, e speme e terrore e pentimento ne' mortali; e verissime sciagure all'Italia cantava.	
Appresso al mirto	385
fiorian le rose che le Grazie ogni anno ne' colli euganei van cogliendo, e un serto molle di pianto il dì sesto d'aprile ne recano alla Madre. A queste intorno dolcemente ronzarono, e sentiro	390
come forse d'Eliso era venuto ad innestare il cespo ei che più ch'altri libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo fe' del celeste amor celebre il rito.	
Pur con molti frutteti e con l'orezzo	395

le sviò de' quercioli una valletta
dove le Ninfe alle mie Dee seguaci
non son Genii mentiti.

Io dal mio poggio
quando tacciono i venti fra le torri 400
della vaga Firenze, odo un Silvano
ospite ignoto a' taciti eremiti
del vicino Oliveto: ei sul meriggio
fa sua casa un frascato, e a suon d'avena
le pecorelle sue chiama alla fonte. 405
Chiama due brune giovani la sera,
né piegar erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. N'eran molte
sotto l'alpe di Fiesole a una valle
che da sei montagnette ond'è ricinta 410
scende a sembianza di teatro acheo.
Affrico allegro ruscelletto accorse
a' lor prieghi dal monte, e fe' la valle
limpida d'un freschissimo laghetto.
Nulla per anco delle Ninfe inteso 415
avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto
novellando d'amori e cortesie
con le amiche sedeva, o s'immergea,
te, Amor, fuggendo e tu ve la spiavi,
dentro le cristalline onde più bella. 420
Fur poi svelati in que' diporti i vaghi
misteri, e Dioneo re del drappello
le Grazie afflisce. Perseguì i colombi
che stavan su le dense ali sospesi
a guardia d'una grotta: invan gementi 425
sotto il flagel del mirto onde gl'incalza
gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi
che non s'accosti; sanguinanti e inermi
sgombran con penne trepidanti al cielo.
Dalla grotta i recessi empie la luna, 430
e fra un mucchio di gigli addormentata
svela a un Fauno confusa una Napea.
Gioì il protervo dell'eseempio, e spera
alletterne Fiammetta; e pregò tutti
allor d'aita i Satiri canuti, 435
e quante emule ninfe eran da' giochi
e da' misteri escluse: e quegli arguti
ozziando ogni notte a Dioneo
di scherzi e d'antri e talami di fiori
ridissero novelle. Or vive un libro 440
dettato dagli Dei; ma sfortunata
la damigella che mai tocchi il libro!
Tosto smarrita del natò pudore
avrà la rosa; né il rossore ad arte
può innamorar chi sol le Grazie ha in core. 445
O giovinette Dee, gioia dell'inno,
per voi la bella donna i riti vostri
imìta e le terrene api lusinga
nel felsineo pendio d'onde il pastore
mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi 450
alberghi di Nereo; d'indiche piante
e di catalpe onde i suoi Lari ombreggia
sedi appresta e sollazzi alle vaganti
schiere, o le accoglie ne' fecondi orezzi
d'armonioso speco inviolate 455
dal gelo e dall'estiva ira e da' nemi.

La bella donna di sua mano i lattei
 calici del limone, e la pudica
 delle viole, e il timo amor dell'api,
 innaffia, e il fior delle rugiade invoca 460
 dalle stelle tranquille, e impetra i favi
 che vi consacra e in cor tacita prega.
 Con lei pregate, donzellette, e meco
 voi, garzoni, miratela. Il segreto
 sospiro, il riso del suo labbro, il dolce 465
 foco esultante nelle sue pupille
 faccianvi accorti di che preghi, e come
 l'ascoltino le Dee. E certo impetra
 che delle Dee l'amabile consiglio
 da lei s'adempia. I preghi che dal Cielo 470
 per pietà de' mortali han le divine
 vergini caste, non a voi li danno,
 giovani vati e artefici eleganti,
 bensì a qual più gentil donna le imita.
 A lei correte, e di soavi affetti 475
 ispiratrici e immagini leggiadre
 sentirete le Grazie. Ah vi rimembri
 che inverecondo le spaventa Amore!

III

Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;
 guarda la tua bella compagna; e viene 480
 ultima al rito a tesser danze all'ara.

Pur la città cui Pale empie di paschi
 con l'urne industri tanta valle, e pingui
 di mille pioppe aerëe al sussurro,
 ombrano i buoi le chiuse, or la richiama 485
 alle feste notturne e fra queglii orti
 freschi di frondi e intorno aurei di cocchi
 lungo i rivi d'Olona. E già tornava
 questa gentile al suo molle paese;
 così imminente omai freme Bellona 490
 che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
 non un'ara trovò, dove alle Grazie
 rendere il voto d'una regia sposa.
 Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse
 agile come in cielo Ebe succinta. 495

Sostien del braccio un giovinetto cigno,
 e togliesi di fronte una catena
 vaga di perle a cingerne l'augello.
 Quei lento al collo suo del flessuoso
 collo s'attorce, e di lei sente a ciocche 500
 neri su le sue lattee piume i crini
 scorrer disciolti, e più lieto la mira
 mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:
 GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO
 DA' FIUMI ARGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI, 505
 ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
 L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO

Accogliete, o garzoni, e su le chiare
 acque vaganti intorno all'ara e al bosco
 deponete l'augello, e sia del nostro 510
 fonte signor; e i suoi atti venusti

gli rendan l'onde e il suo candore, e goda
 di sé, quasi dicendo a chi lo mira,
 simbol son io della beltà. Sfrondate
 ilari carolando, o verginette, 515
 il mirteto e i rosai lungo i meandri
 del ruscello, versate sul ruscello,
 versateli, e al fuggente nuotatore
 che veleggia con pure ali di neve,
 fate inciampi di fiori, e qual più ameno 520
 fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
 vel ponete nel seno. A quanti alati
 godon l'erbe del par l'aere e i laghi
 amabil sire è il cigno, e con l'impero
 modesto delle grazie i suoi vassalli 525
 regge, ed agli altri volator sorride,
 e lieto le sdegnose aquile ammira.
 Sovra l'òmero suo guizzan securi
 gli argentei pesci, ed ospite leale
 il vagheggiano, s'ei visita all'alba 530
 le lor ime correnti, desioso
 di più freschi lavacri, onde rifulga
 sopra le piume sue nitido il sole.
 Fioritelo di gigli.

Al vago rito 535
 Donna l'invia, che nella villa amena
 de' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
 propizia, e al santo coniugale amore)
 nudriale afflitta; e a lei dal pelaghetto
 lieto accorrea, agitandole l'acque 540
 sotto i lauri tranquille. O di clementi
 virtù ornamento nella reggia insùbre!
 Finché piacque agli Dei, o agl'infelici
 cara tutela, e di tre regie Grazie
 genitrice gentil, bella fra tutte 545
 figlie di regi, e agl'Immortali amica!
 Tutto il Cielo t'udia quando al marito
 guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
 pregavi lenta l'invisibil Parca
 che accompagna gli Eroi, vaticinando 550
 l'inno funereo e l'alto avello e l'armi
 più terse e giunti alla quadriga i bianchi
 destrieri eterni a correre l'Eliso.

Ma come Marte, quando entro le navi
 rispingeva gli Achei, vide sul vallo 555
 fra un turbine di dardi Aiace solo,
 fumar di sangue; e ove diruto il muro
 dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
 piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato
 avea l'elmo e lo scudo, i vincitori 560
 impaurir del grido; e rincalzarli
 fra le dardanie faci arso e splendente;
 scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
 e fulminar immobile col guardo
 Ettore, che perplesso ivi si tenne: 565
 tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno
 fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
 si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
 il trionfo indugiava e le rapine
 dello Scita ramingo oltre la Neva. 570
 Quinci indignato il sol torce il suo carro,
 quando Orione predator dell'Austro

INNO TERZO

PALLADE

I

Pari al numero lor volino gl'inni
alle vergini sante, armoniosi
del peregrino suono uno e diverso
di tre favelle. Intento odi, Canova;
ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5
qual si spandea sull'are a' versi arcani
d'Anfione: presente ecco il nitrito
de' corsieri dircèi; benché Ippocrene
li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10
e de' suoi freni li adornava il Sole,
pur que' vaganti Pindaro contenne
presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
vien danzando imenei dall'isoletta 15
di Sirmione per l'argenteo Garda
sonante con altera onda marina,
da che le nozze di Pelèo, cantate
nella reggia del mar, l'aureo Catullo
al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20
a me date voi l'arte, a me de' vostri
idiomi gli spirti, e co' toscani
modi seguaci adorerò più ardito
le note istorie, e quelle onde a me solo
siete cortesi allor che dagli antiqui 25
sepolcri m'apparite, illuminando
d'elisia luce i solitari campi
ove l'errante Fantasia mi porta
a discernere il vero. Or ne preceda
Clio, la più casta delle Muse, e chiami 30
consolatrici sue meco le Grazie.
.
Come se a' raggi d'Espero amorosi
fuor d'una mirtea macchia escon secrete
le tortorelle mormorando a' baci,
guata dall'ombra l'upupa e sen duole, 35
fuggono quelle impaurite al bosco;
così le Grazie si fuggian tremando.
Fu lor ventura che Minerva allora
risaliva que' balzi, al bellicoso
Scita togliendo il nume suo. Di stragi 40
su' canuti, e di vergini rapite,
stolto! il trionfo profanò che in guerra
giusta il favore della Dea gli porse.
Delle Grazie s'avvide e della fuga
immantinente, e dietro ad un'opaca 45
rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro

leonine poledre; ivi lo scudo
 depose, e la fatale ègida, e l'elmo,
 e inerme agli occhi delle Grazie apparve.
 - Scendete, disse, o vergini, scendete 50
 al mar, e venerare ivi la Madre;
 e dolce un lutto per Orfeo nel core
 vi manderà, che obblierete il vostro
 terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,
 né più vi offenda Amore. - E tosto al corso 55
 diè la quadriga, e la rattenne a un'altra
 reggia che al par d'Atene ebbe già cara;
 or questa sola ha in pregio, or quando i Fati
 non lasciano ad Atene altro che il nome.

II

.
 E a me un avviso Eufrosine, cantando, 60
 porge, un avviso che da Febo un giorno
 sotto le palme di Cirene apprese.
 Innamorato, nel pierio fonte
 guardò Tiresia giovinetto i fulvi 65
 capei di Palla, liberi dall'elmo,
 coprir le rosee disarmate spalle;
 sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
 lambir a gara della Diva il piede,
 e spruzzar riverenti e paurose 70
 la sudata cervice e il casto petto,
 che i lunghi crin discorrenti dal collo
 coprian, siccome li moveano l'aure.
 Ma né più rimirò dalle natie
 cime eliconie il cocchio aureo del Sole,
 né per la coronèa selva di pioppi 75
 guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
 l'anfonie fanciulle; e i capri e i cervi
 tenean securi le beote valli,
 chè non più il dardo suo dritto fischiava,
 però che la divina ira di Palla 80
 al cacciatore col cenno onnipotente
 avvinse i lumi di perpetua notte.
 Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto
 l'uomo non vede la beltà celeste.

III

.
 Isola è in mezzo all'oceàn, là dove 85
 sorge più curvo agli astri; immensa terra,
 come è grido vetusto, un dì beata
 d'eterne messi e di mortali altrice.
 Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,
 or i nostri invocando or dell'avverso 90
 polo gli astri; e se illuso è dal desio,
 mira albeggiar i suoi monti da lunge,
 e affretta i venti, e per l'antica fama
 Atlantide l'appella. Ma da Febo
 detta è Palladio Ciel, che da la santa 95
 Palla Minerva agli abitanti irata,

cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
 fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,
 dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra
 cinse di ciel pervio soltanto ai Numi. 100

Onde, qualvolta per desio di stragi
 si fan guerra i mortali, e alla divina
 libertà danno impuri ostie di sangue;
 o danno a prezzo anima e brandi all'ire
 di tiranni stranieri, o a fera impresa 105
 seguon avido re che ad innocenti
 popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;
 allor concede le Gorgòni a Marte
 Pallade, e sola tien l'asta paterna
 con che i regi precorre alla difesa 110
 delle leggi e dell'are, e per cui splende
 a' magnanimi eroi sacro il trionfo.
 Poi nell'isola sua fugge Minerva,
 e tutte Dee minori, a cui diè giove
 d'esserle care alunne, a ogni gentile 115
 studio ammaestra: e quivi casti i balli,
 quivi son puri i canti, e senza brina
 i fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
 sempre, e stellate e limpide le notti.

Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte 120
 compartì l'opre del promesso dono
 alle timide Grazie. Ognuna intenta
 agl'imperî correa: Pallade in mezzo
 con le azzurre pupille amabilmente
 signoreggiava il suo virgineo coro. 125

Attenuando i rai aurei del sole,
 volgeano i fusi nitidi tre nude
 Ore, e del velo distendean l'ordito.
 Venner le Parche di purpurei pepli
 velate e il crin di quercia; e di più trame 130
 raggianti, adamantine, al par de l'etre
 e fluide e pervie e intatte mai da Morte,
 trame onde filan degli Dei la vita,
 le tre presàghe riempiean la spola.
 Né men dell'altre innamorata, all'opra 135
 Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
 le vaganti accogliea lucide nubi
 guareggianti di tinte, e sul telaio
 pioveale a Flora a effigiar quel velo;
 e più tinte assumean riso e fragranza 140
 e mille volti dalla man di Flora.
 E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
 senz'aprir labbro, ridicendo: "Ahi, quante
 gioie promette, e manda pianto Amore!",
 raddensavi col pettine la tela. 145

E allor faconde di Talia le corde,
 e Tersicore Dea, che a te dintorno
 fea tripudio di ballo e ti guardava,
 eran conforto a' tuoi pensieri e a l'opra.
 Correa limpido insiem d'Èrato il canto 150
 da que' suoni guidato; e come il canto
 Flora intendeva, e sì pingea con l'ago.
 Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
 e nel mezzo del velo ardita balli,
 canti fra 'l coro delle sue speranze 155
 Giovinezza: percote a spessi tocchi
 antico un plettro il Tempo; e la danzante
 discende un clivo onde nessun risale.

Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
 a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo 160
 crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
 vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
 l'urna funerea spireranno odore.

Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;
 e ad un lato del velo Espero sorga 165
 dal lavor di tue dita; escono errando
 fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco
 due tortorelle mormorando ai baci;
 mirale occulto un rosignuol, e ascolta
 silenzioso, e poi canta imenei: 170
 fuggono quelle vereconde al bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
 e sul contrario lato erri co' specchi
 dell'alba il sogno; e mandi a le pupille 175
 sopite del guerrier miseri i volti
 de la madre e del padre allor che all'are
 recan lagrime e voti; e quei si desta,
 e i prigionieri suoi guarda e sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
 e il destro lembo istoriato esulti 180
 d'un festante convito: il Genio in volta
 prime coroni agli esuli le tazze.
 Or libera è la gioia, ilare il biasmo,
 e candida è la lode. A parte siede
 bello il Silenzio arguto in viso e accenna 185
 che non volino i detti oltre le soglie.

Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
 e pinta il lembo estremo abbia una donna
 che con l'ombre e i silenzi unica veglia;
 nutre una lampa su la culla, e teme 190
 non i vagiti del suo primo infante
 sien presagi di morte; e in quell'errore
 non manda a tutto il cielo altro che pianti.
 Beata! ancor non sa quanto agl'infanti
 provido è il sonno eterno, e que' vagiti 195
 presagi son di dolorosa vita.

Come d'Èrato al canto ebbe perfetti
 Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
 gli aerei fluttuanti orli del velo
 d'ignote rose a noi; sol la fragranza, 200
 se vicino è un Iddio, scende alla terra.
 E fra l'altre immortali ultima venne
 rugiadosa la bionda Ebe, costretti
 in mille nodi fra le perle i crini,
 silenziosa, e l'anfora converse: 205
 e dell'altre la vaga opra fatale
 rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.

Poi su le tre di Citerea Gemelle
 tutte le Dive il diffondeano; ed elle
 fra le fiamme d'amore invano intatte 210
 a rallegrar la terra; e sì velate
 apparian come pria vergini nude.

.
 E il velo delle Dee manda improvviso
 un suon, qual di lontana arpa, che scorre
 sopra i vanni de' Zeffiri soave; 215
 qual venia dall'Egeo per l'isolette
 un'ignota armonia, poi che al reciso
 capo e al bel crin d'Orfeo la vaga lira
 annodaro scagliandola nell'onde

le delire Baccanti; e sospirando 220
 con l' Ionio propinquo il sacro Egeo
 quell' armonia serbava, e l' isolette
 stupefatte l' udiro e i continenti.

 Addio Grazie: son vostri, e non verranno
 soli quest' inni a voi, né il vago rito 225
 obblieremo di Firenze ai poggi
 quando ritorni April. L' arpa dorata
 di novello concerto adoreranno,
 disegneran più amabili carole
 e più beato manderanno il carme 230
 le tre avvenenti ancelle vostre all' ara:
 e il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,
 e i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
 votivi, e allegri i giovanili canti
 e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle 235
 o dell' arcano vergini custodi
 celesti, un voto del mio core udite.
 Date candidi giorni a lei che sola,
 da che più lieti mi fioriano gli anni,
 m' arse divina d' immortale amore. 240
 Sola vive al cor mio cura soave,
 sola e secreta spargerà le chiome
 sopra il sepolcro mio, quando lontano
 non prescrivano i fati anche il sepolcro.
 Vaga e felice i balli e le fanciulle 245
 di nera treccia insigni e di sen colmo,
 sul molle clivo di Brianza un giorno
 guidar la vidi; oggi le vesti allegre
 obliò lenta e il suo vedovo coro.
 E se alla Luna e all' etere stellato 250
 più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,
 il guarda avvolta in lungo velo, e plora
 col rosignuol, finché l' Aurora il chiami
 a men soave tacito lamento.
 A lei da presso il piè volgete, o Grazie, 255
 e nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
 occhi fatali al lor natio sorriso.